

Paolo Cognetti descrive "Una cosa piccola che sta per esplodere" Storie di adolescenti nel tempo

di ROSSELLA MONTEMURRO

NEGLI anni Sessanta, una liceale ribelle. Nei giorni nostri, una ragazzina ricca e vizziata rinchiusa in una clinica per anoressiche. E' l'adolescenza, lontana dagli stereotipi ma immersa in storie dai risvolti psicologici, il trait d'union dei racconti di "Una cosa piccola che sta per esplodere" (Minimum Fax, collana Nichel) di Paolo Cognetti. Trame ambientate in anni diversi, tutte però con adolescenti protagonisti, descritti con cura dall'autore di "Manuale per ragazze di successo" (Minimum Fax, 2004).

Modi differenti di affrontare un passaggio delicato e, al tempo stesso, brusco della vita: dalla diciassettenne che possiede tutto ma ha paura di crescere e si rifugia nell'anoressia, a quella che, invece, ha una famiglia disagiata e, per crescere, si rifugia nella scrittura, immaginando le identità ideali di un padre dal qua-

le è stata abbandonata troppo presto. O, ancora, c'è il ragazzo che deve mitigare gli scontri con un padre violento e il piccolo che, suo malgrado, deve subire le conseguenze della separazione dei genitori.

Ognuna delle cinque particolarissime storie ha uno stile proprio, i giovani protagonisti, grazie alla penna eclettica di Cognetti, hanno un carattere ben definito.

L'autore, nato a Milano nel 1978, ha all'attivo alcuni documentari, i nove ritratti letterari della serie "Scrivere/New York" e un viaggio tra gli scrittori di Brooklyn dal titolo "Il lato sbagliato del ponte".

Il filo conduttore dei suoi racconti è l'adolescenza. La maggior parte dei ragazzi che descrive non rappresenta una generazione "allo sbando". Se possiamo trovare qualche segnale in "Pel-

leossa", "La figlia del giocatore" e "La meccanica del motore a due tempi", i protagonisti degli altri racconti, anche se problematici, non si rifugiano in comportamenti a rischio. La sua è stata decisamente una scelta in controtendenza.

«Il mio non è un lavoro sociologico, né legato alla contemporaneità. Mi interessava raccontare un'età della vita e il suo dolore, una condizione che attraversa le epoche e accomuna il ragazzo che sono stato con quelli venuti prima e dopo di me. È un'età allo sbando in ogni caso, ma è anche un momento di profonda radicalità, di definizione del proprio io attraverso grandi e piccoli atti di rivolta. Poi non condivido l'allarme mediatico sull'adolescenza attuale. La mia generazione è cresciuta davanti ai cartoni animati giapponesi, questa davanti alla play station: non mi sem-

bra che ci sia molta differenza. Credo solo che ogni epoca trovi le sue forme per esprimere se stessa».

"Pelleossa" è un racconto molto "al femminile", sia per la tematica sia per lo stile con cui è narrato. Quanto è stato difficile scrivere una storia sull'anoressia?

«Il piacere che provo nello scrivere sta proprio nell'immedesimazione. Ho dovuto studiare, e un pò anche digiunare, ma quando entri in un personaggio perdi di vista il

confine tra il raccontare te stesso e il raccontare lui. Che si tratti di una ragazza anoressica, mentre io sono un uomo con una grande passione per il cibo e il vino, non importa più appena avviene quel miracolo».

Quanto c'è della sua adolescenza in questi racconti?

«Tanto. La mia e quella delle persone che sono cresciute con me. Anche se nessuna di queste storie è mai accaduta».

r.montemurro@luedi.it

